

A pugni con lo specchio

Matteo Dandolo

A PUGNI CON LO SPECCHIO

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Matteo Dandolo
Tutti i diritti riservati

*“A voi che leggerete queste pagine, se vorrete.
Non badate alla matita di chi ha scritto,
ma al cuore che sta leggendo.”*

Introduzione

Mi chiamo Matteo, sono nato nel luglio dell'88 e faccio parte di una famiglia comune, formata da mio padre, mia madre e mia sorella maggiore.

Quando sono nato io, la mia famiglia si è trasferita da Castelfranco Veneto a Borgoricco in una bifamigliare, costruita da mio padre e da un mio zio, che abbiamo poi condiviso per diversi anni a seguire.

Ho frequentato l'asilo infantile nello stesso paese, crescendo con altri bambini che poi con l'andare degli anni sarebbero diventati parte della mia vita.

Di quel periodo non ricordo moltissime cose, per quanto mi sia sforzato di ricordare e analizzarlo con gli anni, ma un paio di cose mi sono rimaste impresse.

Una di queste era la difficoltà che avevo nel prendere il pulmino: ogni mattina, o quasi, era un parto (uso questo modo di dire, anche se non so fisicamente cosa si provi, quindi abbiate pietà).

Lo staccarmi da casa e andare in un ambiente diverso e non familiare mi era pesante; certamente sarà stata una cosa condivisa anche con molti di voi, quindi potrà sembrare una cosa comune e di conseguenza normale.

Perché una cosa comune non significa che sia anche normale.

Poi sarà capitato anche a voi in quell'età di avere paura di qualcuno: a me in quel periodo è capitato con un'educatrice.

Aveva un modo di fare un po' pesante, se così si può definire; anche le sue mani non erano leggerissime.

Sì, ne avevo paura.

Ma certe cose non riesci a comprenderle in quel dato momento della vita, si è ancora troppo piccoli per dare un nome a certe cose che accadono. Le comprendi meglio con l'andare degli anni e quando cominci a maturare come persona e il carattere si va temprando assieme al colore e ai nomi delle varie emozioni.

Poi sono arrivate le scuole elementari e le scuole medie: due mondi un po' diversi, ma personalmente vissuti in maniera strettamente collegata.

Non ero una cima a scuola, ma me la cavavo, ero un bambino qualunque come se su di me ci fosse un'etichetta con su scritto: "Nulla da evidenziare".

Ricordo che tendevo a seguire sempre i bambini con una marcia in più, quelli più carismatici e che attraevano gli altri, compreso me, perché ne erano inspiegabilmente capaci.

Credo che questo mio seguirli lo facevo per potermi sentire un po' attraente anche io, volevo avere anche io qualcosa che potesse attrarre gli altri, come se dovesse essere necessario per poter dare un senso a tutto. Era come un continuo cercare di somigliare agli altri, per poter trovare un'identità anche per me, come se dare importanza alla mia personalità e a quello che ero io non fosse mai abbastanza per avere un valore. Una sorta di morboso contrasto tra essere me stesso e avere qualcosa di diverso dagli altri e poi cercare di somigliare a loro. Sembra un controsenso.

In una cosa, però, mi sentivo diverso: quando affrontavo le interrogazioni, credo dalla terza o quarta elementare, la tensione mi fregava sempre e, quando chiamavano il mio nome tra quelli da interrogare, dopo qualche istante e la prima domanda, iniziavo a piangere. Era più forte di me.

E avevo la sensazione che i miei compagni mi vedessero in maniera strana, come se per loro volessi di proposito fare quelle scene.

Ma non sapevo trattenere quelle emozioni, che alla fine non sapevo nemmeno come definirle, o forse semplicemen-

te non sapevo come controllarle. Non ne avevo gli strumenti.

La conquista più grande fu quella di trattenere le lacrime agli esami di terza media.

Wow, come fosse stato il raggiungimento di una cima dei 4000.

Ricordo un'altra cosa in maniera chiara: sono sempre stato allergico a varie cose e asmatico, per cui vivevo a stretto contatto con spray e antistaminici a portata di mano per combattere crisi che stavano sempre dietro l'angolo, soprattutto durante lo sport. Polvere di casa, graminacee, pollini, pelo di gatto e di cane, crine di cavallo e altre cose del genere.

E per un bambino a cui piacciono gli animali non è proprio il massimo avere l'allergia verso gli stessi.

Però si sa, se dici a un bambino di non fare una cosa, il bambino sistematicamente cerca di farla.

Dopo qualche anno di visite e cure varie, la dottoressa ha dato il permesso di poter tenere un cane.

Evviva, finalmente!

Ero in quinta elementare, era ancora inizio anno scolastico, nel periodo autunnale, ed è arrivato Saetta.

Meticcio di taglia piccola, adottato da una numerosa cucciolata di una cagnolina dal pelo corto, questa era l'unica condizione dettata dalla dottoressa.

Aveva delle sfumature chiare e calde, andavano dal marrone chiaro al bianco, piccolo e goffo nei movimenti quando non aveva nemmeno un anno di vita. Ricordo la prima volta in cui riuscì a fare le scale per salire in casa, anche se i miei non erano molto favorevoli alla cosa. Però avevano capito.

La sua mamma aveva il pelo corto ed era piccola, ma credo che il papà non fosse proprio uguale: il pelo era diventato lungo, già dopo pochi mesi si notava questa cosa. Ma era stupendo con quei colori.

Nelle prime settimane ha avuto difficoltà ad ambientarsi, anche perché si era staccato dalla mamma: come si poteva biasimarlo.

Lo si sentiva piagnucolare per quasi tutta la notte nei primi giorni dopo averlo portato a casa e io non vedevo l'ora che arrivasse mattina: andavo fuori a prenderlo, verso le 5.30 o 6 del mattino, quando ancora era buio, lo prendevo in braccio e me lo portavo su in cucina e facevamo colazione insieme. Diciamo più a modo suo che a modo mio, sul pavimento intendo.

Ma era bellissimo così: averlo a cuore e prendersi cura di lui, avere la sua gratitudine e il suo amore senza tanti fronzoli era il massimo.

Girava attorno al tavolo in cucina cercando di prendermi, poi facevamo sosta e ci mettevamo a mangiare i biscotti per terra, ovviamente direttamente dal sacchetto. E qui l'igiene ci faceva un baffo, ma che figata!

Poi arrivarono i primi temporali e le serate in cui c'erano i fuochi d'artificio nelle zone vicine, e si sa che i cani non vanno molto d'accorto con queste cose. Io andavo da lui, lo prendevo in braccio e mi mettevo in un angolo nel cortile, senza rientrare in casa: il mio intento forse era quello di fargli capire che non c'era da avere paura. Lui continuava a sentire quei rumori forti, il rumore scrosciante della pioggia e dei tuoni, ma un po' alla volta smetteva di tremare, rimanendo sempre in braccio.

«Non devi avere paura. C'è Matteo qui con te.»

Poi arrivò il 2003, settembre, e iniziarono le scuole superiori.

Qui si inizia a fare sul serio adesso: iniziano le scelte più impegnative e che ti possono poi condizionare la vita a venire.

Mi ero iscritto a un Istituto Tecnico e sapevo che non sarebbe stata una passeggiata. Ma questo credo fosse un pensiero condiviso anche da altri ragazzi in quel momento della vita.

Iniziai l'anno con calma, ma con la consapevolezza che dovevo mettermi d'impegno. Ma non così come poi è capitato.

Avevo cominciato per la prima volta a essere il primo della classe, diciamo anche un punto di riferimento per i

miei compagni di classe: immaginatevi la soddisfazione di essere, in un certo senso, al centro dell'attenzione e sotto i riflettori. Dei professori e dei coetanei.

Mi sono così ritrovato ad avere quella sorta di listino dei voti da secchione, cosa che non era mai successa prima e che nemmeno mi sarei aspettato prima di allora.

I miei erano contenti, ma senza mai mettere pressione.

Avevo però iniziato a perdermi, perdermi nella musica, durante il tragitto da casa a scuola.

Mi perdevo con le cuffiette nelle orecchie per isolarmi dal mondo, avevo bisogno di prendermi uno spazio in cui volevo esserci soltanto io e basta. Io e i miei pensieri, ragionare perdendomi nell'infinito della mia mente, aggrovigliarmi tra tutte le circostanze che succedevano e che dovevano ancora accadere, tra i desideri di una vita e il pensiero del giorno seguente da affrontare. Tutto intricato, forse.

Durante i primi mesi di scuola c'erano i famosi scioperi d'istituto: tutti i ragazzi fuori da scuola e che non entravano. Aspettavano altri ragazzi che frequentavano la quarta o quinta, eletti come rappresentanti d'Istituto, uscire per poter acclamare il non svolgimento delle lezioni di quel giorno.

Tutti contenti e felici, liberi per quella giornata, magari sollevati per aver scampato un'interrogazione o un compito, e via a fare quattro passi nei dintorni per poi ritornare a casa.

Credo di averne fatto uno, forse due, di quegli scioperi, poi non ne trovavo il senso: mi sembrava di rifiutarmi di andare a lezione per un motivo inspiegabile e che non sposavo, perché effettivamente non sapevo sempre quale fosse. E forse non ero l'unico che non sapeva bene quello che succedeva, ma forse agli altri ragazzi bastava non ci fosse lezione e morta lì.

Così entravo di nascosto, a scuola, cercando di non farmi scoprire dai miei compagni che insidiavano l'entrata della scuola per non far entrare nessuno. Così valeva per fare sciopero.

Mi ritrovavo così, in quei giorni, in classe da solo, a tu per tu con i professori: io personalmente lo vedevo come un privilegio, un'occasione da cogliere. Chiedere qualche dritta per poter ricordare meglio alcune nozioni. Per me era come un dono, diciamo così.

Certo, c'era anche l'altra faccia della medaglia, quindi potevo benissimo essere interrogato o messo alla prova in ogni momento, ma correvo il rischio, se non altro ero a posto con me stesso. Ero corretto nei miei confronti, o almeno così facendo sentivo di esserlo.

E ho sempre avuto questa cosa, di preferire le conversazioni con poche persone alla volta piuttosto che stare in mezzo a tante persone e alla confusione che poteva generare.

Parlare e riuscire a incrociare tutti gli occhi di chi ti sta parlando o ascoltando, fosse una persona sola o poche altre in più.

Però ero finito a rimanere da solo anche fuori dalla scuola: gli altri sapevano di questo e mi avevano isolato dal gruppo, come fossi un traditore. Mi guardavano poco e mi parlavano ancora meno.

Non riuscivo a capire di preciso il perché e non riuscivo nemmeno a fregarmene.

Ci stavo male, di merda.

In classe si era un po' creata una sorta di guerra fredda, anche se si sparava in un solo verso: il gruppo fa la forza. Io intanto continuavo a mantenere la mia buonissima media, nonostante l'aria pesante che si respirava in aula.

I primi mesi di scuola passano in fretta e arrivano le vacanze natalizie.

Forse è qui che la mia vita ha avuto inizio.